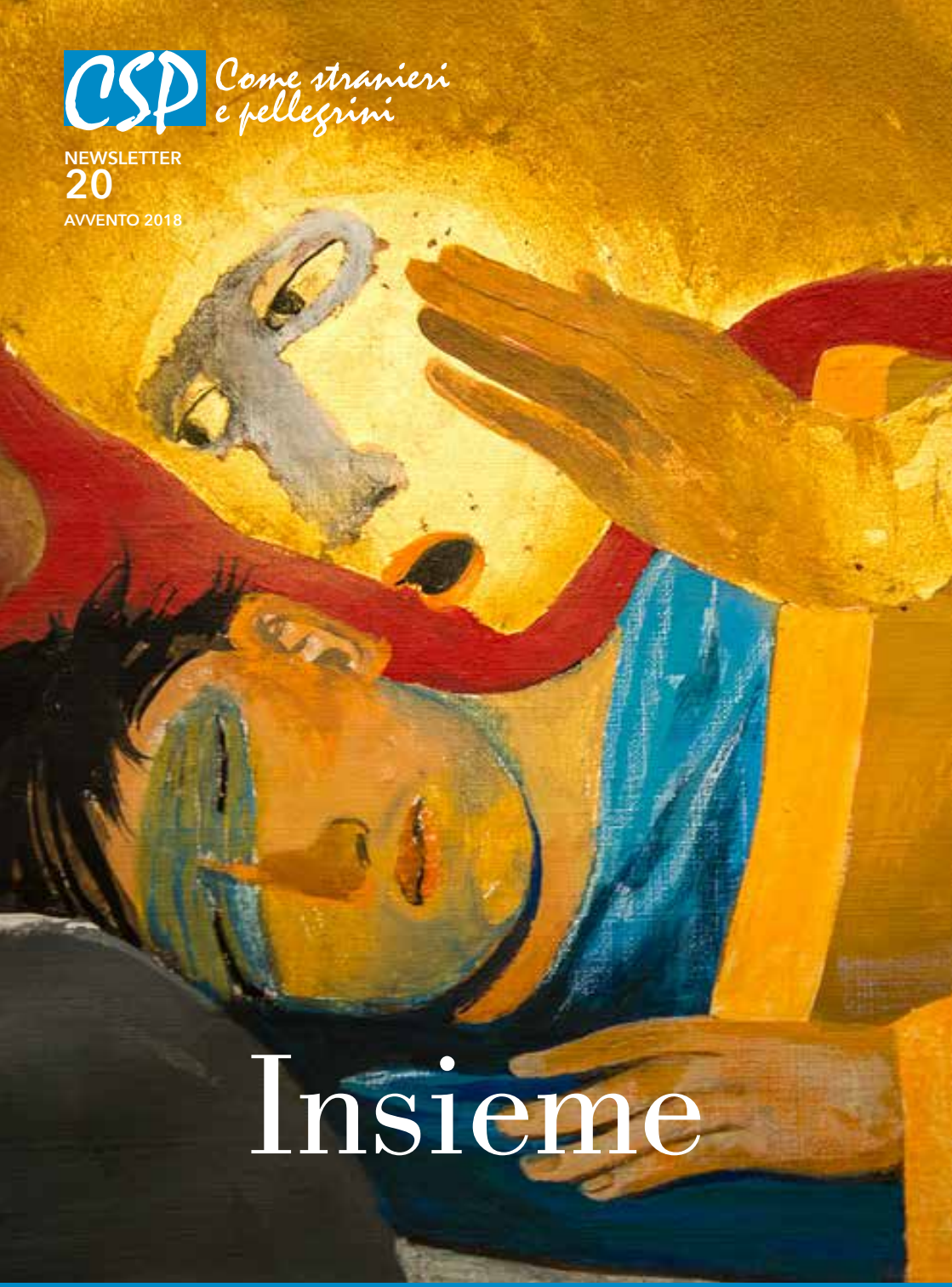
CSP Come stranieri e pellegrini

NEWSLETTER
20
AVVENTO 2018



Insieme

Comunità monastica SS. Trinità

Insieme

di fr Luca
e dei fratelli della Comunità

Nella sua Lettera pastorale per il nuovo anno, l'Arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, ci ricorda che «siamo un popolo in cammino» poiché «non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura» (Eb 13,14). Non dobbiamo tuttavia dimenticare che il nostro è un camminare 'sinodale', un camminare insieme. Stando alla suggestiva immagine di sant'Ignazio di Antiochia, siamo tutti synodoi, *compagni di viaggio, compagni di strada (cf Lettera agli Efesini, IX,1-2). Questo 'insieme', peraltro, si colora di un significato ulteriore, poiché siamo consapevoli che il Signore stesso cammina con noi, si fa pellegrino insieme a noi lungo i sentieri del tempo e le strade del mondo. Nel suo sogno Giuseppe riceve il nome di colui che deve nascere: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi» (Mt 1,23; cf Is 7,14; 8,8.10). Il Dio-con-noi è anche colui che cammina con il suo popolo. Lungo la strada che conduce a Emmaus, Cleopa e il suo compagno vivono proprio questa straordinaria esperienza: seppure non ancora riconosciuto, con il volto dello straniero, «Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (Lc 24,14). Anche per questo motivo, come recita il titolo della lettera pastorale dell'Arcivescovo di Milano, «Cresce lungo il cammino il suo vigore» (Sal 84/83,8). Se infatti, scrive mons. Delpini, «l'immagine del cammino comporta quella della fatica, del tempo da trascorrere nel*

deserto, delle insidie e degli ostacoli da superare», tuttavia «il cammino, secondo l'esperienza dei pellegrini, non consuma le forze, non spegne il desiderio, non induce allo sconforto, non fa spazio alla tentazione di 'tornare indietro' o di abbandonare la carovana, finché resta viva la promessa di Dio e l'attrattiva della città santa» (n. 3).

Ad accrescere il vigore, anziché spegnerlo, a moltiplicare le forze, anziché esaurirle, c'è anche l'esperienza del camminare 'insieme'. Insieme tra noi, insieme al nostro Dio, il Dio-con che cammina con il suo popolo. Trova così compimento la grande promessa di Dio a Mosè e a Israele nel deserto dell'esodo: «Il mio volto camminerà con voi e vi darò riposo» (Es 33,14). Il libro dell'Esodo, e più complessivamente l'esperienza della liberazione dalla schiavitù e del pellegrinaggio verso la terra promessa, rivelano il volto di un Dio che cammina con noi. Una promessa che trova pieno compimento proprio in quel camminare del Risorto con i due discepoli, Cleopa e l'altro discepolo che rimane anonimo, forse perché ha il nome di ciascuno di noi. Come ha camminato con Cleopa, il Signore

A sinistra la Croce - simbolo del Sinodo minore della Chiesa di Milano. Per misura e forma riprende quella di San Carlo che contiene la teca col Sacro Chiodo. I diversi legni con cui è fabbricata (ciliegio, acero, palissandro e noce) rappresentano i cinque continenti, le genti. Al centro, dove si incrociano le due braccia, un quadrato di legno color porpora richiama la memoria del sangue offerto. L'autore è Eduardo Brocca Toletti, che vive e lavora nel Varesotto, e ha già realizzato opere assemblando legni diversi. La croce è girata durante le visite dell'Arcivescovo nelle Zone pastorali. *(Note riprese dal sito della Diocesi: https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-diocesi/chiesa-dalle-genti-ecco-la-croce-simbolo-198675.html, pubblicato in data venerdì 12 gennaio 2018)*

continua a camminare con noi, in ogni tempo, su ogni strada. E sostiene il nostro percorso, accresce il nostro vigore, con la sua parola che scalda il cuore, con il suo pane di vita che nutre la nostra esistenza, con la sua luce che trasfigura il nostro sguardo, eliminando il velo che impedisce l'incontro, consentendoci di riconoscere la sua presenza misteriosa nella storia travagliata del mondo. È attraversando questa storia, senza evadere

da essa, che possiamo trasfigurarla rischiarando, con il nostro stesso pellegrinaggio, le sue tenebre. Sono questi, infatti, gli esercizi essenziali di una spiritualità del pellegrinaggio, ricordati dalla Lettera pastorale: il popolo in cammino si lascia condurre dalla Parola di Dio, trova forza nel Pane che viene dal cielo e, radunato dalla Parola ascoltata e dal pane condiviso, diventa lievito di fraternità per una umanità nuova. «Il popolo dei pellegrini trasfigura la terra che attraversa. I cristiani percorrono la terra seminando speranza, offrendo un principio di trasfigurazione del quotidiano» (3.4).

Anche il vangelo di Marco, nella sua conclusione, ci assicura questa presenza fedele del Signore che accompagna i discepoli nel loro cammino storico e nella testimonianza del Regno. «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Mc 16,20). E questi saranno i segni, aveva subito prima ricordato Gesù: «nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno» (16,17-18). I discepoli camminano nella storia e la trasfigurano, perché sanno opporsi alle logiche del male, imparano a parlare lingue nuove, quali sono le lingue della comunione, capaci di vincere le dinamiche perverse dell'antica Babele, per edificare una città diversa, che già contempla la Gerusalemme nuova verso la quale tendiamo. Due sono le tentazioni di Babele alle quali opporre resistenza: la tentazione di una dispersione che genera incomunicabilità; la pretesa di comprendersi imponendo una sola lingua, quella del più forte che si impone sugli altri. Le lingue nuove sono invece lingue di comunione, che sanno creare legami fraterni e solidali pur dentro la molteplicità e la varietà dei linguaggi umani. I discepoli non avranno neppure timore di prendere in mano serpenti: non li lasceranno serpeggiare per terra, con il veleno del loro sospetto che insinua paure, diffidenze, esclusioni, pregiudizi… Sapranno camminare nella storia, facendosi compagni del cammino di tutti, senza temere di attraversare zone ambigue o grigie, non esitando neppure a scendere nei bassifondi della terra o negli inferi della condizione umana, perché sanno di poter confidare nella parola della verità che li renderà immuni dal danno del veleno, con cui così spesso le logiche mondane o le seduzioni del male tentano di corrompere la trasparenza del loro cuore e la limpidezza del loro sguardo. Anziché lasciarsi avvelenare, sapranno guarire e aver cura di ogni storia umana, anche di quelle più malate o sbagliate.

Il discepolo che cammina nella storia, e vi cammina con i suoi compagni di strada, ma anche assieme a tutti gli altri, anche a coloro che più che camminare sembrano talora vagare senza orientamento e senza meta, sa che il Signore cammina con lui, per quanto forestiero e non riconosciuto. Soltanto se avrà il coraggio di camminare, potrà riconoscere colui che gli fa ardere il cuore con il fuoco della sua parola, potrà con lui condividere il pane che sostiene il viaggio, potrà avere occhi capaci di scorgere un po' di luce anche nella notte. Per accogliere il Signore che viene occorre non abbandonare la carovana, ma ritrovare il coraggio di fare strada insieme.

C'è chi vorrebbe che oggi i cristiani si rifugiassero in cittadelle sicure, arroccate, ben difese, alternative rispetto a un mondo e a una cultura ritenuti ormai inconciliabili con la propria visione. Arche di Noè nelle quali trovare salvezza in attesa che il diluvio passi. Si veda ad esempio il libro di Rod Dreher, L'opzione Benedetto, che dimentica che il santo di Norcia è al contrario un maestro dei cercatori di Dio, perché educa a cercare il Signore nell'ordinarietà della vita e della storia nella quale siamo immersi. Il Signore, infatti, non ha pietra dove posare il capo, non cerca tane in cui trovare rifugio, o nidi in cui accasarsi (cf. Mt 8,20). Soltanto chi lo cerca camminando lo incontra, o meglio lo riconosce già compagno di viaggio.

L'Arcivescovo di Milano ci ricorda che è tempo di tornare a farsi pellegrini, di riprendere il cammino con maggiore fiducia e forza, anche perché a sostenerci non sono le forze che abbiamo nelle gambe, ma la parola che illumina i passi, il pane del cielo che nutre la vita, la preghiera che riempie di respiro i polmoni. Siamo in Avvento, tempo di attesa. Attendere significa tendere verso. Ci protendiamo a un incontro. Se camminiamo, lo facciamo sapendo che prima ancora che muovessimo il nostro passo iniziale, il Signore si è fatto pellegrino. Egli ci precede. È venuto, verrà: è il Veniente. Chi è per strada lo scoprirà accanto a sé.

il sogno di Giuseppe

Commento. *Pochi giorni a Natale … Dio si fa uomo, ma come agisce il Signore nelle nostre vite? Come cambia la nostra vita la sua venuta e presenza? Arcabas, uno dei principali artisti d'arte sacra dei nostri giorni, morto nell'agosto di quest'anno (2018), ce ne dà forse un assaggio in questa interpretazione pittorica del "Sogno di Giuseppe", dove racconta quel momento iniziale che sta alla base di una vita rinnovata da un incontro.*

Dio si rivolge a Giuseppe come angelo, in una fiamma di fuoco, come a Mosè sul monte. Gli si rivolge nel sonno, nel più profondo del suo essere, nel sogno, il luogo dove conscio e inconscio si incontrano e si intrecciano.

Gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo" (Mt 1,20).

Scomparso lo scorso agosto Arcabas è stato un artista dal genio brillante e dalla fede viva. Intendiamo omaggiare la sua memoria utilizzando i suoi dipinti come immagini di copertina delle nostre prossime newsletter

di fr Alberto Maria

Lo Spirito lo illumina nel più profondo del cuore, della coscienza, ed è come una fiamma ardente che non si consuma. Un gioco di intrecci arancioni e blu sottolinea la comunicazione tra questi due mondi. Sarà nella durata che la vita tutta di Giuseppe diverrà rivelazione di quel primo incontro: una verità che si esprimerà nel tempo.

Il sonno è illuminato da un angelo di fuoco, la buia notte rischiarata da una fiamma. Il suo "Fiat" diviene allora il saper accogliere l'incredibile mistero rivelato in quella notte nella sua realtà quotidiana. Accettare di condividere con l'Emmanuele altre notti con i piedi freddi, con la coperta troppo corta, accogliere la sua povera realtà, metterla a disposizione del Salvatore. Come avrebbe potuto trovare la forza per quel "si"? "Signore non sono degno che tu entri sotto il mio tetto" (Mt 8,8), avrebbe esclamato più tardi il centurione. Il Giuseppe di Arcabas, come un bimbo sereno descritto nella sua umana fiducia, non sembra ancora conoscere la sublime vocazione che lo chiama a diventare a sua volta fuoco, tema ricorrente in molte Natività di Arcabas, che ama presentare Giuseppe come la lampada di quel santo Tabernacolo che è Maria.

Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa (Mt 1,24).

Solo più una sottile membrana rossa separa le due realtà, quella umana della terra e quella di fuoco del cielo. Già la torcia si spegne, già brillano le luci dell'alba … Eccomi Signore, mi hai chiamato?

di fr Giovanni

Dal cuore dell'estate alle soglie dell' Avvento

Ricordare e ringraziare

• Dal 18 al 22 giugno, fr Luca, in qualità di priore della comunità, ha partecipato al Consiglio Plenario della Provincia italiana della Congregazione Sublacense-Cassinese svoltosi a Montecassino.

• Dal 2 al 9 luglio abbiamo ospitato – come ormai facciamo da alcuni anni a questa parte – il corso di iconografia guidato dal prof. Giovanni Mezzalira. I partecipanti al corso erano tredici, tra fratelli della comunità e ospiti, e l'esperienza è stata da tutti molto apprezzata.

• Il 4 luglio ha avuto luogo il quarto incontro a Viboldone tra rappresentanti di alcuni monasteri per continuare la riflessione e lo scambio su alcune tematiche e sfide del mondo monastico in rapporto alla società di oggi. Questa volta si è discusso sul rapporto generazionale tra monaci/monache nelle comunità.

• La festa del nostro santo Padre Benedetto, celebrata mercoledì 11 luglio, quest'anno è stata allietata dalla presenza del nostro arcivescovo, mons. Mario Delpini, il quale, accettando senza indugi il nostro invito, è salito a Dumenza per condividere con la comunità questa momento di lode e di fraternità. È la prima volta che accogliamo il nuovo arcivescovo di Milano ed è stata per tutti un'occasione di grazia e di vicinanza alla Chiesa locale in cui siamo inseriti.

• Dal 16 al 21 luglio i giovani fratelli in formazione, accompagnati da fr Roberto, hanno partecipato al corso di formazione tenuto ad Assisi sul tema: «Essere un cuor solo e un'anima sola. La sfida contemporanea della prima comunità cristiana».

• Lunedì 30 luglio abbiamo avuto la visita di mons. Paolo Martinelli, Vicario episcopale della diocesi di Milano per la Vita consacrata maschile e per la Pastorale scolastica. Dopo aver celebrato insieme l'eucaristia e condiviso un pasto fraterno, ci siamo intrattenuti con lui per un colloquio sul cammino della diocesi e su alcune problematiche della vita consacrata.

• Il 24 agosto, festa di san Bartolomeo apostolo, il nostro fratello Reidél ha iniziato il periodo di noviziato. Il breve rito si è svolto durante la preghiera dei Vespri.

• Nei primi giorni di settembre abbiamo avuto un problema serio con l'acqua. Probabilmente i mesi di siccità di quest'anno e il maggior consumo comunitario (dovuto alla crescita della comunità e alla maggior affluenza di ospiti) hanno contribuito a prosciugare in maniera significativa la nostra sorgente. Il problema sembra comunque ora risolto, grazie alle piogge autunnali. La circostanza ci è stata comunque utile per educarci a fare maggiore attenzione a un consumo attento e sapiente di questo bene prezioso.

• Il 16 settembre c'è stata l'accoglienza in comunità di don Roberto, un prete della diocesi di Reggio Emilia che, dopo aver vissuto un periodo nella Comunità monastica di Germagno, ha chiesto di continuare il suo cammino di discernimento e di iniziazione alla vita monastica nella nostra comunità.

• Dal 23 al 26 settembre si è svolto a Marango l'annuale Convivio che ormai da diversi anni raduna rappresentanti di varie comunità monastiche, soprattutto di recente fondazione, e anche alcuni eremiti. Quest'anno il tema che faceva da filo conduttore al confronto era: «È ancora tempo di monaci? Una tensione profetica tra solitudine e vita comune». All'incontro hanno partecipato tre fratelli della comunità: fr Adalberto (che svolgeva anche il ruolo di guida), fr Elia e fr Gaspare.

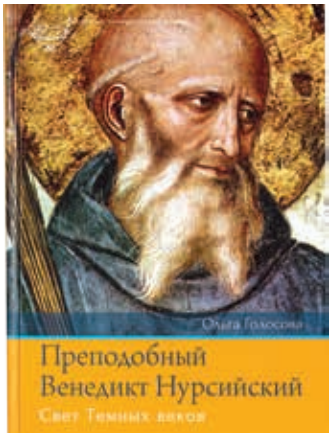
• Dal 15 al 20 ottobre abbiamo ospitato il corso di formazione in-

termonastico sul tema: «*L'uomo recuperato a se stesso: educare all'habitare secum. Come oggi la persona si rapporta alle proprie emozioni, ai propri desideri, ai propri ideali di vita in merito alla realizzazione di sé? Qual è la proposta educativa che offre la tradizione monastica?*». Relatori sono stati p. Michel Van Parys, già abate del monastero di Chevetogne e ora padre spirituale presso il Collegio Greco di Roma e don Vittorio Conti, prete della diocesi di Milano e psicologo. Hanno partecipato rappresentanti delle comunità monastiche di Torino, Pian del Levro, Pra 'd Mill, Bardolino, Viboldone e Grottaferrata.

• Dal 19 al 26 ottobre il nostro fratello Adalberto si è recato in Ungheria per partecipare alle celebrazioni del millenario del monastero di Bakonybél e anche per compiere la visita canonica alla comunità.

• Dal 26 novembre al 1 dicembre fr Adalberto è stato nuovamente in Russia, a Mosca. L'occasione di questa permanenza nella capitale russa è legata al progetto di costruzione di una chiesa dedicata a san Benedetto a Sumarokovo, piccolo monastero a circa 100 km. da Mosca e dipendente dal grande monastero moscovita di Novosspaskij (sul progetto cfr. Newsletters…). L'energico e creativo patrocinatore del progetto, p. Sergej Filippov, per favorire la conoscenza di san Benedetto nel mondo ortodosso russo, ha pensato di pubblicare un ampio studio sul santo di Norcia, ricco di notizie e di illustrazioni. L'autrice del libro, Olga Golosova, ha scelto una angolatura molto interessante: utilizzando i *Dialoghi* di Gregorio Magno, la Regola e altre fonti documentarie, ha ricostruito la figura storica di san Benedetto, inserendola nel contesto politico ed ecclesiale del sec.V-VI e cercando di evidenziare il significato storico e spirituale del monachesimo espresso dalla Regola di san Benedetto. Il 29 novembre il libro è stato presentato al monastero di Novosspasskij, suscitando un vivo interesse. Alla tavola rotonda di presentazione ci sono stati alcuni interventi che hanno focalizzato alcuni aspetti della figura di san Benedetto: la Regola di san Benedetto (fr Adalberto), i rapporti tra monachesimo benedettino e l'Oriente cristiano (fr Antoine Lambrechts di Chevetogne), il significato di san Benedetto per l'Europa (p. Germano Marani sj). La permanenza in Russia è stata arricchita anche da alcuni incontri al seminario Sretenskij di Mosca e alla Accademia Teologica della Lavra di san Sergio.

Olga Golosova
San Benedetto da Norcia. Una luce nei secoli bui



Orari delle celebrazioni di Natale

lunedì 24 dicembre

VIGILIA DI NATALE

H. 18.00 VESPRI
H. 22.30 VEGLIA
H. 24.00 EUCARESTIA NELLA NOTTE

martedì 25 dicembre

NATALE DEL SIGNORE

H. 07.30 LODI
H. 10.00 EUCARESTIA
H. 12.15 SESTA
H. 18.00 VESPRI
H. 21.00 COMPIETA

mercoledì 26 dicembre

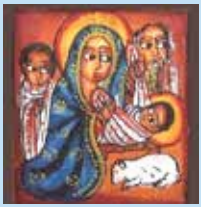
SANTO STEFANO, MARTIRE

H. 07.00 LODI
H. 10.00 EUCARESTIA
H. 12.15 SESTA
H. 18.00 VESPRI

domenica 30 dicembre

SANTA FAMIGLIA

H. 07.00 LODI
H. 10.00 EUCARESTIA
H. 12.15 SESTA
H. 18.00 VESPRI



TRA LUNEDÌ 31 DICEMBRE
E MARTEDÌ 01 GENNAIO 2019

h. 23.00 Veglia di preghiera

martedì 1 gennaio 2018

SANTA MADRE DI DIO

H. 07.30 LODI
H. 10.00 EUCARESTIA
H. 12.15 SESTA
H. 18.00 VESPRI

domenica 6 gennaio 2019

EPIFANIA DEL SIGNORE

H. 07.00 LODI
H. 10.00 EUCARESTIA
H. 12.15 SESTA
H. 18.00 VESPRI

domenica 13 gennaio 2019

BATTESIMO DEL SIGNORE

H. 07.00 LODI
H. 10.00 EUCARESTIA
H. 12.15 SESTA
H. 18.00 VESPRI

DIM edizione 2018

di fr Andrea

Quest'anno, dall'11 al 13 ottobre scorso, è stata la splendida città di Bologna a radunare il gruppo del *Dialogo Interreligioso Monastico italiano*. Con un numero che si è aggirato attorno alle trenta persone, c'è stata anche la "prima volta" per una carmelitana di Bologna e una di Sassuolo, due clarisse cappuccine di Brescia, un monaco buddhista zen di Udine e una coppia della confraternita sufi della Co.Re.Is di Milano. Alcuni membri della tradizione zen non hanno potuto partecipare per una importante sessione formativa in corso in Francia così come una monaca della comunità di Civitella San Paolo era in partenza per un incontro monastico interreligioso internazionale che si sarebbe svolto in Corea. Una pattuglia, la nostra, comunque sempre attiva, gioiosa, colorata…

Sede logistica abitativa è stato il Cenacolo Mariano, una linda e silenziosa casa di esercizi spirituali in località Borgonuovo di Sasso Marconi gestita da delle religiose francescane. Qui, la prima sera, sono state salutate le nuove presenze e c'è stato modo per i più "anziani" di ritrovarsi; soprattutto è stata l'occasione di condividere le esperienze vissute nell'arco dell'anno trascorso e cominciare ad abbozzare quelle per il futuro. Tra le attività svolte nel corso del 2018 è da segnalare un apprezzato e partecipato incontro intermonastico tenutosi a Pisa nel mese di maggio all'istituto Superiore di Scienze religiose e Theofonia, uno spettacolo di musiche e testi indù e musulmani, realizzato in alcune delle nostre comunità e in luoghi pubblici. Il segretario, fr. Matteo di Bose, ci ha anche relazionato sull'incontro svoltosi in settembre in Marocco tra

i responsabili delle varie sezioni europee e sullo stato, purtroppo un po' spento, delle iniziative del vecchio continente.

La mattina di venerdì 12 ottobre, di buon'ora, il gruppo si è ritrovato in cappella e guidati in modo didatticamente efficace dal monaco zen Pino Doden Palumbo, ha vissuto una seduta di zazen che ci ha messi in contatto con tutte le componenti del nostro corpo, della nostra mente, del nostro cuore. Quindi, sotto la guida di sr. Maria Cristina Ghitti, da anni membro del gruppo, ci si è messi in marcia verso la sua comunità di Monte Sole, sulle colline attorno al capoluogo bolognese. Qui vi sono due case, per la sezione maschile e quella femminile, della Piccola Famiglia dell'Annunziata, comunità monastica fondata nel dopoguerra da Don Giuseppe Dossetti, figura di spicco della vita politica italiana, membro della Costituente e appassionato cultore di una fraternità con i più poveri alla luce della Parola di Dio. L'ubicazione della sede è stata scelta a motivo dell'eccidio perpetuato a pochi passi da dove ora sorge il monastero: alla fine della Seconda Guerra Mondiale un gruppo di inermi abitanti del luogo venne massacrato nel cimitero del paese da parte di SS tedesche in ritirata; la Piccola Famiglia dell'Annunziata svolge pertanto un ricordo orante e silenzioso di tutte le vittime della storia e della follia umana.

Accolti nella biblioteca della comunità, abbiamo quindi avuto modo di incontrarci e ascoltare un sapiente intervento di un membro laico – la comunità risulta composta non solo da monaci e monache ma anche da famiglie che, pur mantenendo le loro attività e abitazioni, condividono il medesimo carisma spirituale - attorno al valore del testo biblico e al suo modo di interpretarlo - intervento apprezzato soprattutto per la sua componente esperienziale. La comunità ha case anche in Giordania e Palestina e nel passato alcuni membri hanno abitato in India e Cina; sarebbe stato bello ricevere qualche testimonianza a riguardo di queste esperienze ma il tempo è stato tiranno… Dopo aver partecipato alla preghiera comunitaria di mezzogiorno, ci siamo preparati per l'incontro pomeridiano.

La scelta del capoluogo emiliano era infatti stata motivata da un invi-

In queste pagine mostriamo alcune fotografie dell'incontro DIM 2018, avvenuto a Bologna nei giorni dall'11 al 13 ottobre. Come sempre l'obiettivo dichiarato e insieme insostituibile è l'amicizia e l'incontro, nella conoscenza e nel rispetto reciproci

to ricevuto da parte della chiesa bolognese a presentare il nostro gruppo e tenere degli incontri che forse avranno luogo nel corso di alcune manifestazioni future. Di fatto, dopo aver fatto un piacevole attraversamento del centro della città, ci si è ritrovati in una sala aperta al pubblico dove è stato proiettato il documentario *La via dell'ospitalità* (disponibile presso la San Paolo), video realizzato dal DIM internazionale e che racconta attraverso immagini e testi l'esperienza di ospitalità tra monaci e monache cristiane e monaci e monache di altre tradizioni religiose. La risposta della gente è stata un po' generica ma speriamo sia solo il primo passo per una collaborazione più stabile. La cena self-service si è svolta nel salone parrocchiale di una piccola comunità monastica di monaci e monache sempre

Tra le diverse attività interreligiose intraprese negli anni successivi al Concilio Vaticano II, quelle promosse dagli ordini religiosi contemplativi sono state tra le più riuscite e innovative. In Francia, Germania, Giappone, Italia, Marocco e Stati Uniti, monaci e monache cristiani si incontrano regolarmente e condividono le loro esperienze di vita con buddhisti, indù e musulmani sciiti e sufi. Il documentario La via dell'ospitalità *presenta il lavoro realizzato dal DIM che promuove e sostiene il dialogo, particolarmente quello a livello dell'esperienza spirituale, tra monaci e monache cristiani e seguaci di altre religioni, nel corso di quarant'anni.*

appartenente alla famiglia dossettiana.

La mattina di sabato si è aperta con una "sessione di ballo" guidata dalla monaca zen Annamaria Gyoetsu Epifania che, con incredibile agilità e competenza, ci ha aiutato a ridestare tutte le componenti della nostra umanità.

Il gruppo si è quindi trasferito a Novellara, dove è stato costruito il più grande tempio sikh italiano. Comunità fortemente etnica, proveniente in modo pressoché esclusivo dal Punjab indiano, si è inserita nel nostro paese attraverso una intensa attività agricola e di allevamento che non ha rinunciato affatto alla propria identità religiosa. Appena arrivati siamo stati accolti cordialmente e invitati a presenziare ad un matrimonio che si stava svolgendo proprio in quel momento; coloratissimi abiti femminili si mescolavano ai tipici turbanti maschili (prima dell'ingresso nel tempio bisogna lavarsi le mani e togliere le scarpe e quando si prega tutti devono sempre tenere il capo coperto). Uno degli aspetti più "curiosi" della fede sikh ritiene che uomini e donne sono immagini del dio creatore e pertanto non deve essere tolto alcunché al corpo, taglio dei capelli compreso! Popolo fiero e apparentemente bellicoso, annovera delle spade tra i simboli principali della propria religione. Il giovanissimo Admir, in un fluente e corretto italiano, ci ha però spiegato che si ritengono "santi soldati": santi innanzitutto, perché i membri della comunità sono tenuti a una regolare vita di preghiera e di esigente moralità, ma senza escludere la dimensione difensiva a favore dei più deboli. Grande la componente caritativa verso i poveri e quella dell'ospitalità: di quest'ultimo aspetto abbiamo potuto fare esperienza diretta, in quanto siamo stati accolti nella sala mensa del tempio dove, tutti "democraticamente" seduti per terra, abbiamo potuto gustare la dolcissima e al contempo speziata cucina indiana. Un incontro con una comunità che, sebbene non conosca una vera e propria forma di vita monastica, ha allargato i nostri orizzonti e interessi, richiamandoci anche ad alcuni fondamenti antropologici e spirituali comuni a ogni tradizione religiosa.

Per il 2019? Da qualche anno ci stiamo orientando per una condivisione esistenziale presso l'una o l'altra comunità monastica, senza peraltro escludere la possibilità di approfondimenti tematici; per il prossimo anno gli occhi sono puntati sulla tradizione islamica, potendo anche contare sull'amicizia durevole di alcuni membri del DIM.

Concludo questo resoconto fiducioso, anche per il fatto che almeno un paio di gruppi, parrocchiali e non, ha chiesto alla nostra comunità di Dumenza di conoscere più da vicino l'esperienza spirituale di altre religioni; mi sembra sia il segnale inequivocabile che lo Spirito del Signore soffia dove vuole (cf Gv 3,8) e che si possono trovare i segni del suo passaggio anche dove non si pensava proprio…

Un orto per il monastero

Intervista della redazione a fr Lino e fr Alberto incaricati dell'orto

1) Da quanto tempo avete iniziato a coltivare un orto? Come e perché è nata questa nuova esperienza di lavoro nel vostro monastero?

Come spesso succede, anche per il nostro orto non c'è stata l'intenzione di seguire un progetto preciso, pianificato a tavolino fin dall'inizio. Tutto è iniziato quando nella primavera del 2015, su suggerimento di un monaco di un altro monastero ospite presso di noi, il nostro fra Nicola, alla soglia dei suoi "giovanissimi" 80 anni, ha cominciato a dissodare, seminare e piantare il primo fazzoletto di terra attaccato al monastero. Grazie all'aiuto di suo cognato per i primi consigli pratici e di fra Lino, che ha creato un appezzamento ben delimitato, è iniziata così l'avventura. Si trattava infatti di un tentativo che poteva anche risolversi in nulla: la nostra altitudine di 1000 metri non garantiva infatti che le piante crescessero con regolarità, mentre gli animali selvatici sarebbero di certo stati subito attirati dalle nuove coltivazioni (e così è

stato…), rovinando in qualche ora il lavoro di mesi interi. La prima produzione di quell'anno si è però rivelata ben al di sopra delle aspettative (soprattutto i bellissimi pomodori!), mentre una prima recinzione ha impedito almeno che i cervi facessero i danni più gravi.

Questo ci ha incoraggiato a proseguire nella stagione successiva, quella del 2016, che si può considerare il primo anno di vera e propria produzione, con l'inizio delle coltivazioni anche nell'area più estesa ai confini del parco e con la costruzione di una nuova recinzione e l'avvio anche di un piccolo frutteto. L'anno seguente ha poi segnato una svolta: mentre fra Nicola riprendeva il lavoro nel laboratorio di restauro del libro, l'aumento dei fratelli della comunità ha richiesto la sperimentazione di nuovi settori di lavoro. L'orto è stato perciò il primo di questi: nel marzo del 2017 fra Lino, insieme a fra Alberto e ad alcuni amici della comunità, hanno trasportato e montato due serre ormai dismesse dall'attività agricola del papà di fra Alberto, che le aveva rese disponibili per noi. L'area definitiva per la coltivazione è stata così interamente occupata e raggiunta da un impianto di irrigazione. L'ultimo anno, il 2018, ha visto un considerevole ampliamento della tipologia delle colture.

2) Quali prodotti siete riusciti finora a coltivare?

Ci siamo resi conto che non esiste nessun prodotto che in assoluto non cresca e non sia possibile coltivare. Perciò, anche se con risultati molto differenti, abbiamo sperimentato pressoché tutte le verdure tipiche della zona mediterranea: dalle patate ai pomodori, dai peperoni ai finocchi ai vari tipi di insalata, dalle melanzane alle zucchine, alle rape, barbabietole e fagioli. Alla fine dell'estate il trapianto e la semina dei prodotti più autunnali: porri, cavoli, cavolfiori, broccoli, coste, spinaci e ravanelli. Fiore all'occhiello è stata poi, in

giugno, la splendida raccolta delle fragole, che si sono adattate benissimo al nostro clima di montagna.

3) Quali problemi avete incontrato?

Contrariamente ai nostri timori, non siamo stati ancora praticamente visitati dal pericolo più temibile per un orto, ossia gli insetti infestanti e le malattie, essendo la nostra un'area ancora vergine: possiamo quindi dire di avere fatto finora una vera "agricoltura biologica". All'inizio è stato invece faticoso dissodare il terreno, non disponendo di macchinari agricoli ed essendo la terra mescolata a rocce, pietre e radici degli alberi vicini. Il limite più evidente con cui dobbiamo fare i conti è però senza dubbio l'escursione termica tra il giorno e la notte in primavera e in autunno, condizione climatica che caratterizza ogni zona di montagna e a cui noi non facciamo eccezione. Se da un lato questo ci regala quel gradevolissimo clima fresco che ci permette di non patire il caldo afoso delle città in pianura, dall'altro fa sì che la crescita delle piante nell'orto avvenga con un considerevole ritardo rispetto alla pianura. Ciò significa, per esempio, che se in pianura i pomodori sono già maturi in giugno, per i nostri è necessario attendere fino alla fine di luglio. Altre problematiche cui far fronte sono state: le grandinate frequenti l'anno scorso; la scarsità generale di acqua quest'anno; il vento forte che arriva fio a scoperchiare le serre, come è successo ad ottobre di quest'anno; la necessità di montare e smontare ogni anno la serra più grande, che nel caso di una forte nevicata rischierebbe di crollare.

4) Quali sono i pregi e quali i limiti di questo tipo di lavoro fatto in monastero?

In monastero, come è ben noto, le campane suonano tutto l'anno e tutti i giorni alle stesse ore, richiamando i monaci alla preghiera in coro - che è la loro prima e più importante occupazione - e agli altri impegni comunitari della giornata. Se molti lavori possono essere svolti a prescindere dal ciclo delle stagioni, l'orto ha invece dei ritmi molto variabili a seconda dei diversi mesi e delle condizioni metereologiche di ogni singolo giorno, non avendo noi alcun tipo di riscaldamento all'interno delle serre. Questo obbliga chi si prende cura dell'orto a riorganizzare continuamente i propri tempi per sbrigare tutto il lavoro necessario e rispettare al contempo i ritmi comunitari. Il cambiamento più evidente si ha con l'arrivo dei mesi invernali, durante i quali il lavoro è praticamente fermo e ci si può quindi dedicare ad altre attività all'interno del monastero. Il lavoro agricolo ha, rispetto ad altre attività, l'impagabile pregio di consentire di lavorare all'aperto, a contatto con la terra e con i cicli della natura, che chiedono di essere osservati con attenzione e rispettati; è inoltre un lavoro che dipende sì dalla fatica e dall'impegno dell'uomo, ma in cui tanto è del tutto sottratto al

suo potere: il tempo atmosferico non lo si può decidere né programmare, né a volte si può far molto contro la malattia di una pianta. Forse anche per questo il lavoro agricolo appartiene da sempre alla tradizione monastica: fa maturare la pazienza, la fiducia nella mano provvidente di Dio che "sazia ogni vivente" (Sal 144,16), il senso di una dipendenza buona e sana delle creature rispetto al Creatore. Non da ultimo, è il lavoro di milioni e milioni di poveri della nostra Terra, per i quali è spesso l'unica fonte di sostentamento. Diventa così un'occasione per non dimenticarci di loro e custodire il desiderio di essere, per quanto possibile, solidali con le loro esistenze spesso sfruttate e sofferte.

5) Riuscite a provvedere al fabbisogno della comunità e degli ospiti?

Il contributo nei mesi invernali è naturalmente ridottissimo, mentre nel periodo estivo il nostro fabbisogno è coperto se non del tutto, per gran parte. Alcune integrazioni si rendono spesso necessarie soprattutto nel periodo di maggiore presenza di ospiti e anche a fronte dell'aumento progressivo del numero dei fratelli della comunità.

6) Quali novità potrebbero esserci per il futuro?

Stiamo valutando se decidere di puntare soltanto su determinati prodotti da coltivare in modo più esteso, trascurandone altri che non hanno dato risultati soddisfacenti. Ci piacerebbe pensare anche ad una struttura antigrandine fissa per la parte esterna, che ci permetta di non sussultare ad ogni temporale estivo per il pericolo di una grandinata che rovini l'intero raccolto fuori serra … ma per tutto questo bisognerà aspettare la prossima bella stagione!

«CORAGGIO! ALZATI. TI CHIAMA» (Mc 10,49) Alcune riflessioni sui Documenti dal Sinodo «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale»

In questo articolo non esporrò tutti i contenuti presenti nell'*Instrumentum Laboris* (IL), pubblicato nel giugno 2018, e nel *Documento finale* (DF) del Sinodo dei Vescovi sul tema "*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*", pubblicato il 27 ottobre c.a., ma ne proporrò una sintesi parziale, mettendo in luce ciò che ritengo che del querere Deum monastico si possa incrociare con l'odierna ricerca di senso dei giovani e con le risposte che la Chiesa Cattolica intende loro indicare a partire da quanto emerso dal Sinodo.

I padri sinodali riconoscono che i giovani sono grandi cercatori di senso, ma al tempo stesso si rammaricano che la Chiesa non ha prestato loro un sufficiente ascolto, se non una tendenza, talora prevalente, a "*fornire risposte preconfezionate e ricette pronte, senza lasciar emergere le domande giovanili nella loro novità e coglierne la provocazione*" (DF n. 8). Atteggiamento, quest'ultimo, ben diverso da quello dichiarato nella sua Regola da san Benedetto, il quale, in una società patriarcale come quella tardo-romana nella quale visse, osò affermare l'importanza dell'ascolto del parere di un giovane da parte dell'intera comunità riunita in consultazione. Scrive Benedetto nel capitolo terzo della Regola: "*Ma abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore*". Questa attenzione all'ascolto della voce dello Spirito che può parlare nei gio-

di fr Davide

vani mi sembra essere una dimostrazione discreta della santità di Benedetto, quella santità che rende la Chiesa sempre giovane e sempre bella. Infatti, "*la santità è il volto più bello della Chiesa*" (FRANCESCO, *Gaudete et exultate*, n. 9). Leggendo i documenti del Sinodo attraverso lo sguardo di san Benedetto, credo che sia possibile riconoscere con gioia alcuni elementi portanti dell'esperienza cristiana individuati dai padri sinodali come capaci di intercettare quel desiderio di una vita buona e bella che anima il cuore di ciascun uomo, in particolare quello dei giovani, ancora freschi e pieni di quel senso di promessa che la vita alla loro età porta con sé in modo forte e impetuoso.

Questi elementi ritengo che siano la santità, la vocazione e la missione, termini astratti e vuoti se slegati da Colui che sta all'origine di ogni autentica esperienza cristiana: Gesù Cristo.

Per quanto riguarda la vocazione, "*si tratta così di dare origine a una rinnovata cultura vocazionale, che è sempre legata alla gioia della comunione d'amore che genera vita e speranza*" (IL n. 90 e DF n. 80). "*In Gesù si scopre di essere chiamati ad andare oltre se stessi*" (IL n. 91), poiché Egli "*ha chiamato esplicitamente alla fede*" (DF n. 82). Il Documento finale rettifica, quindi, una radicata e restrittiva concezione della vocazione come progetto preordinato da Dio al quale ci si può solo sottomettere per corrispondervi, mettendo piuttosto al centro la risposta libera della coscienza credente alla chiamata che il Signore rivolge a ciascun uomo: "*Poiché Dio ci chiama a essere amici e non servi (cf Gv 15,13), le nostre scelte concorrono in modo reale al dispiegarsi*

storico del suo progetto di amore. L'economia della salvezza, d'altra parte, è un Mistero che ci supera infinitamente; per questo solo l'ascolto del Signore può svelarci quale parte siamo chiamati ad avere in essa" (DF n. 78). Da qui deriva l'importanza dell'accompagnamento spirituale e dell'arte del discernere (cf cap. IV, parte II del DF), come "*processo che intende aiutare la persona a integrare progressivamente le diverse dimensioni della vita per seguire il Signore Gesù. In questo processo si articolano tre istanze: l'ascolto della vita, l'incontro con Gesù e il dialogo misterioso tra la libertà di Dio e quella della persona*" (DF n. 97).

Riguardo alla missione, i padri sinodali hanno recepito le osservazioni già emerse dall'Instrumentum Laboris, dove era scritto che "*la Chiesa è chiamata a collaborare all'opera di Dio […]. Questo impegno è parte integrante della missione di annuncio della Chiesa: «La proposta è il Regno di Dio (Lc 4,43) […]. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti»* (EG 180)" (IL n. 172). Per i giovani vivere nell'orizzonte della missione significherà non perdere più tempo a domandarsi: "*Chi sono io?*", ma piuttosto lasciarsi accompagnare a trovare risposta alla domanda: "*Per chi sono io?*" (cf DF n. 69).

Riguardo alla santità, quasi a sigillo del percorso sinodale, i padri affermano che: "*Recuperare in tutta la pastorale ordinaria della Chiesa il contatto vivente con l'esistenza felice di Gesù è la condizione fondamentale per ogni rinnovamento*" (DF n. 165). Solo a partire da una relazione autentica e trasformativa con Gesù Cristo (cfr. DF n. 107) la santità, la vocazione e la missione dei singoli cristiani e della Chiesa come comunità di credenti possono divenire esperienza credibile e accessibile ai giovani. I padri sinodali lo ammettono solennemente: "*Noi dobbiamo essere santi per poter invitare i giovani a diventarlo*" (DF n. 166). "*Sappiamo che per essere credibili dobbiamo vivere una riforma della Chiesa, che implica purificazione del cuore e cambiamenti di stile*" (cfr. DF n. 118). La Chiesa, recependo la distanza, la diffidenza e la ritrosia di molti giovani ad affidarsi ad essa e a prenderne parte, riconosce infatti che "essi sono sensibili alla figura di Gesù, quando viene presentata in modo attraente ed efficace. In tanti modi anche i giovani di oggi ci dicono: «*Vogliamo vedere Gesù*» (Gv 12,21)" (DF n. 50). È capace la Chiesa di mostrare Gesù ai giovani che glielo domandano?

Per papa Francesco e per i padri sinodali la sfida della Chiesa del III millennio è questa: "*la messa in atto di una Chiesa sinodale è presupposto indispensabile per un nuovo slancio missionario che coinvolga l'intero Popolo di Dio.*" (DF n. 118) e questo non si può realizzare se non "camminando con" i giovani e includendo coloro che sono stati finora marginalizzati o poco

riconosciuti da essa, ripensando quindi anche il ruolo della donna nella società e nella Chiesa (cf DF n. 55). Si configura quindi un diverso modello di Chiesa, meno gerarchico e più articolato: "*una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo*". (DF n. 122). Non si tratta quindi di formulare nuovi programmi pastorali né di pensare ad una innovativa tecnica per il reperimento vocazionale di giovani, quanto piuttosto di proporre testimonianze credibili di vita che rispondano al desiderio più volte espresso dai giovani stessi "*che la Chiesa brilli per autenticità, esemplarità, competenza, corresponsabilità e solidità culturale*" (DF n. 13), che sia, insomma, una comunità più autentica, fraterna, amica, prossima.

Rivolgendo lo sguardo alle comunità di vita consacrata, mi sembra che dal Documento Finale emergano in tal senso elementi molto chiari: "*quando le comunità religiose e le nuove fondazioni vivono autenticamente la fraternità esse diventano scuole di comunione, centri di preghiera e di contemplazione, luoghi di testimonianza di dialogo intergenerazionale e interculturale e spazi per l'evangelizzazione e la carità*" (DF n. 88).

Ora, perché questo possa realizzarsi, considerando realisticamente la situazione della vita consacrata a partire dal mio limitato osservatorio, mi sembra che vadano avviate alcune trasformazioni necessarie, delle quali il Sinodo stesso ha mostrato di avere coscienza. Tra queste, sottolineo:

Strutture aperte e decifrabili. Riporto l'auspicio espresso dai padri sinodali: "*Facciamo in modo che la nostra vita ordinaria, in tutte le sue espressioni, sia più accessibile. La vicinanza effettiva, la condivisione di spazi e di attività creano le condizioni per una comunicazione autentica, libera da pregiudizi*" (DF n. 130). Grandi monasteri o conventi, spesso semivuoti, non possono comunicare una vita accessibile e calorosa, né a chi ci vive né tanto meno a chi si approssima ad essi!

La trasmissione della fede alla ricerca di un'autentica spiritualità giovanile. Su questo tema, credo che l'*Instrumentum Laboris* descriva la condizione giovanile di partenza in modo più incisivo e problematico di quanto sia stato assunto dal *Documento Finale*. Quel primo testo metteva in luce alcune questioni che a mio avviso meriterebbero ulteriori approfondimenti, soprattutto in termini di proposte concrete davvero percorribili. Riporto quanto mi sembra vada recuperato, anche nell'ottica di una riforma della vita consacrata: "*le giovani generazioni sono portatrici di un approccio alla realtà con tratti specifici […] Questo approccio si sostanzia nella priorità della concretezza e dell'ope-*

ratività rispetto all'analisi teorica […]: le cose si capiscono facendole e i problemi si risolvono nel momento in cui si presentano". Nello stesso paragrafo si aggiungeva: "*Altrettanto evidente è il fatto che per i giovani il pluralismo, anche radicale, delle differenze, rappresenta un dato di fatto. Questo non equivale a una rinuncia relativista all'affermazione delle identità, ma comporta una consapevolezza originaria dell'esistenza di altri modi di stare al mondo e uno sforzo deliberato per la loro inclusione*" (IL n. 26). Da questi dati esperienziali condivisi da molti giovani, anche da credenti praticanti, credo che derivino le difficoltà del loro impatto con le condizioni che incontrano nelle comunità religiose (posso parlare con più cognizione di causa delle comunità monastiche), spesso percepite come rigide, statiche, chiuse, autoreferenziali, retrograde, monolitiche, lente, formali, anaffettive. Accompagnare nel percorso formativo i giovani potrebbe voler dire anzitutto comprendere da dove derivino giudizi di tal fatta, che, seppure parziali e ingenerosi, manifestano comunque un disagio da ascoltare ed elaborare, piuttosto che da respingere o da congelare, sia in chiave di accompagnamento personale che comunitario. Sempre dall'*Instrumentum laboris* risulta che "un approccio alla realtà che privilegia l'immagine rispetto all'ascolto e alla lettura sta modificando il modo di imparare e lo sviluppo del senso critico. In prospettiva non potrà non interrogare anche la modalità di trasmissione di una fede che si basa sull'ascolto della Parola di Dio e sulla lettura della Sacra Scrittura" (IL n. 57). Mi domando come può essere proposta la lectio divina ai giovani consacrati in formazione, appartenenti ad una generazione così influenzata dalla comunicazione multimediale, e che effetti possa provocare in loro privarli dall'oggi al domani della possibilità di

chattare, navigare su internet, telefonare, ecc… per entrare in quella separazione dal mondo che è tappa iniziatica della sequela Christi monastica.

Lo stesso documento prosegue rilevando altre caratteristiche che determinano la condizione esistenziale della maggior parte dei giovani: l'essere immersi in una cultura dell'indecisione, il provare disincanto verso le istituzioni, l'emergere di un nuovo paradigma di religiosità (poco istituzionalizzata e sempre più liquida), l'influenza pervasiva del mondo digitale sulla percezione della realtà di sé e del mondo, la condizione paradigmatica del migrante sia nel vissuto personale che a livello simbolico, il patire gli effetti dei mutamenti climatici prodotti da uno sviluppo socio-economico sregolato, le ferite procurate dalle violenze subite in contesti familiari o sociali, la disoccupazione endemica che priva di speranza nel futuro, la scarsa qualità dell'istruzione che svilisce lo slancio all'apprendimento. Cosa significa oggi proporre a questi giovani, ciascuno con la propria storia, i valori dell'obbedienza e della stabilità e della conversione di vita? Quali "traduzioni" è necessario inventare perché siano comprensibili e da loro recepibili?

Il ruolo dell'autorità: "*Il clericalismo nasce da una visione elitaria ed escludente della vocazione, che interpreta il ministero ricevuto come un potere da esercitare piuttosto che come un servizio gratuito e generoso da offrire; e ciò conduce a ritenere di appartenere a un gruppo che possiede tutte le risposte e non ha più bisogno di ascoltare e di imparare nulla, o fa finta di ascoltare*" (DF n. 30). Contro il clericalismo, più volte denunciato da papa Francesco come mentalità che corrompe anche i laici impegnati nelle comunità ecclesiali, il Sinodo propone una rivisitazione del vero senso dell'autorità e della libertà, termini che nel vivere quotidiano delle comunità religiose sono spesso causa di fraintendimenti. "*Per compiere un vero cammino di maturazione i giovani hanno bisogno di adulti autorevoli. Nel suo significato etimologico la auctoritas indica la capacità di far crescere; non esprime l'idea di un potere direttivo, ma di una vera forza generativa […]. Gesù esercita pienamente la sua autorità: non vuole altro che il crescere del giovane, senza alcuna possessività, manipolazione e seduzione*" (DF n. 71). Il Sinodo, perciò, insiste su una comprensione migliore del senso dell'autorità nell'ottica evangelica del servizio e su un apprendimento, da parte dei formatori, delle necessarie competenze per lavorare in équipe educative differenziate, che includano anche figure femminili (cf DF nn. 124 e 163). A proposito del senso e del valore della libertà il Documento Finale constata che "*Alla luce del Vangelo, è opportuno oggi riconoscere con più chiarezza che la libertà è costitutivamente relazionale e mostrare che le passioni e le emozioni sono rilevanti nella misura in cui orientano verso l'autentico incontro con l'altro.*

Risulta, quindi, opportuno proporre una visione antropologica della persona come totalità (cf DF n. 149), cioè una visione capace di "*proporre ai giovani un'antropologia dell'affettività e della sessualità capace anche di dare il giusto valore alla castità, mostrandone con saggezza pedagogica il significato più autentico per la crescita della persona, in tutti gli stati di vita*" (DF n. 149).

Per dare risposta a molte delle complesse condizioni esistenziali giovanili sopra indicate, il Sinodo insiste perciò particolarmente sul ruolo dell'accompagnamento nella formazione al ministero ordinato e alla vita consacrata: "*Nell'accompagnamento spirituale è decisivo iniziare alla preghiera e al lavoro interiore, imparando il discernimento prima di tutto nella propria vita, anche attraverso forme di rinuncia e di ascesi. […] Terminata la fase iniziale della formazione, occorre assicurare la formazione permanente e l'accompagnamento di sacerdoti, consacrati e consacrate, soprattutto i più giovani*" (DF n. 100). Quindi, delinea il profilo ideale dell'accompagnatore: "*Il buon accompagnatore è una persona equilibrata, di ascolto, di fede e di preghiera, che si è misurata con le proprie debolezze e fragilità. Per questo sa essere accogliente verso i giovani che accompagna, senza moralismi e senza false indulgenze. Quando è necessario sa offrire anche la parola della correzione fraterna*" (DF n. 102). Inoltre, il Documento finale sottolinea una specifica attenzione per la formazione stessa dei formatori/accompagnatori.

Infine, i padri sinodali indicano cinque sottolineature relative alla formazione dei seminaristi e di consacrati/e: "*In primo luogo la scelta dei formatori. […] In secondo luogo, un serio e competente lavoro in équipe educative differenziate, che includano figure femminili. […] In terzo luogo, la formazione deve puntare a sviluppare nei futuri pastori e consacrati la capacità di esercitare il loro ruolo di guida in modo autorevole e non autoritario, educando i giovani candidati a donarsi per la comunità […]. In quarto luogo è decisiva la serietà del discernimento iniziale […] Un quinto punto riguarda la consistenza numerica delle comunità di formazione*" (DF n. 163). Quindi, il Sinodo formula tre proposte per favorire il rinnovamento nella formazione: la formazione congiunta di laici, consacrati e sacerdoti; l'inserimento nel curriculum di preparazione al ministero ordinato e alla vita consacrata di una preparazione specifica riguardante la pastorale dei giovani; la possibilità di verificare il cammino formativo in senso esperienziale e comunitario (cf DF n. 164).

In conclusione rilancio su un bisogno dichiarato dallo stesso Sinodo: "*Mai come oggi c'è necessità di guide spirituali, padri e madri con una profonda esperienza di fede e di umanità e non solo preparati intellettualmente*" (DF n. 97). Questa osservazione è vecchia quanto la vita monastica, eppure è sempre attuale. Se perfino i padri del deserto già nel IV secolo se ne schermivano,

rilevando dal canto loro la difficoltà a trovare discepoli davvero interessati all'apprendimento della vita spirituale, tanto più è da apprezzare la capacità di autocritica dei padri sinodali che ammettono di non essere stati all'altezza, spesso, delle aspettative dei giovani sulla preparazione ad una vita spirituale seria. Voglio sottolineare a tal proposito due aspetti che credo vadano ripresi e ulteriormente sviscerati, soprattutto quando si tratta di prendere scelte concrete per la formazione dei giovani alla vita consacrata. Il primo aspetto è relativo alla dimensione pratica dell'esperienza di fede, in particolare per una vita come è quella monastica: "*La fede va compresa come una pratica, ossia come una forma di abitare il mondo*" (DF n. 133). Il secondo è la constatazione che "*nell'accompagnamento spirituale è decisivo iniziare alla preghiera e al lavoro interiore*" (DF n. 100). Iniziazione alla vita spirituale e pratica della fede: sono due espressioni che sempre più emergono con insistenza nel mio cuore. Il *Documento Finale*, pur mettendole in evidenza con chiarezza, le ha tenute quasi sullo sfondo, come se fossero ritenute implicite. Sono invece dimensioni tutt'altro che scontate e sulle quali sarebbe necessario puntare.

di fr Andrea

Melania Mazzucco

Io sono con te. Storia di Brigitte

2016, I coralli, Einaudi, pp. 264, € 17,50

Melania Mazzucco è scrittrice italiana di successo, vincitrice di numerosi premi letterari anche internazionali, e tra le più tradotte all'estero. Ha intercettato quasi casualmente, sempre per ragioni legate alla sua attività, alcuni operatori del Centro Astalli di Roma, il centro dei gesuiti che si occupa di richiedenti asilo. Ha accettato di conoscere e raccontare non l'attività di tale organismo ma la storia di una - peraltro significativa e simbolica - delle persone lì assistite, «*perché è solo dentro gli occhi di ogni singola persona che si può vedere il mondo*».

Il libro narra la vicenda di uno dei tanti individui giunti in Italia a seguito di vicende problematiche nella propria terra, in questo caso la Repubblica Democratica del Congo, con l'interessante specificità di narrare soprattutto la fase (meglio, il tentativo) di inserimento nella nostra società più che quella del primo approdo nel nostro territorio. Senza tralasciare le – spaventose – vicende da cui si origina la storia di Brigitte, la Mazzucco si mette a fianco della protagonista, dopo numerosi incontri e moltissime ore di ascolto, in un progressivo cammino di reciproca conoscenza e fiducia, per dare voce e carne agli stati d'animo di questa donna: mentre ricerca un lavoro e un alloggio; mentre riesce a ottenere notizie della sua famiglia e dei suoi figli da cui era stata violentemente distaccata; mentre si relaziona con chi la supporta a livello fisico,

psicologico, legale; mentre apprende la sua nuova lingua, l'italiano. Un libro scritto da una donna su una donna, con un taglio estremamente discreto, quasi cronachistico, per nulla affettato o emotivo, dove la narrazione della cruda realtà si interseca magnificamente con l'introspezione.

Insolito e appassionante l'esito del romanzo/reportage, che rimane aperto: quando il libro viene edito (2016) Brigitte non ha affatto completato il suo percorso di integrazione nella realtà italiana e il lettore si sente partecipe delle vicende narrate, al punto che verrebbe voglia di "sapere come è andata a finire la storia". Ma forse è anche questo un pregio del testo: più che documentare semplicemente un percorso, fa sentire solidali e "tifosi" per il suo proseguimento, appassionati come lo dovremmo essere sia per il nostro Bel Paese – «L'Italia del futuro nascerà in base alle storie che saranno state raccontate» – sia per ogni persona unica che incontriamo sulla nostra strada. Di fatto il volume è anche la storia delle difficoltà burocratiche, legali, lavorative, economiche che ogni richiedente incontra - e qui c'è un merito speciale per aver portato alla ribalta la specificità di un percorso femminile - ma è anche quella di migliaia di italiani, "persone umane" che non accettano di considerare i profughi semplicemente come numeri da smistare. Una fotografia dell'Italia attuale, senza valutazioni di merito per chi accoglie e chi no, ma che mette a nudo una serie di questioni con cui non è più possibile non confrontarsi: il colore della pelle, le relazioni internazionali, la corruzione, la solidarietà, la ricchezza e la povertà, la paura dell'altro, i diritti inalienabili di ogni essere umano, l'esperienza di chi ci ha preceduto, la guerra.

Il titolo del volume si appoggia su un testo biblico (*Is* 41,10), riportato in esergo. Oggettivamente la protagonista attraversa ogni sua vicenda, passata e presente, con una profonda fede, attestata con rispetto dalla Mazzucco. *Dieu le veut*, Dio lo vuole è il mantra che sostiene Brigitte nel suo percorso. Era questo il nome della clinica che lei, infermiera, aveva fondato nel suo paese e di cui era responsabile e che diviene la chiave di lettura della propria realtà: per non sentirsi sola, per cercare luce, per vivere da essere umano con dignità.

La Natività

Icona di Andrej Rublev

di fr Adalberto

In Gv 1,18 viene affermato: «Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha raccontato (exegesato)». E Gregorio di Nazianzo scrive: «Dio si è manifestato nascendo: il Verbo prende spessore, l'Invisibile si lascia vedere, l'Intangibile diviene palpabile, l'Intemporale entra nel tempo, il Figlio di Dio diviene figlio dell'uomo» *(*Gregorio Nazianzeno*, Sermone 38, in PG 36, col. 313B). Con questi due testi ci introduciamo alla lettura della icona della Natività di Cristo. Per interpretare questa icona, accanto ai testi evangelici, è necessario rifarsi alle narrazioni apocrife (soprattutto il Protovangelo di Giacomo) per decifrare la ricca simbologia contenuta nei particolari: questi racconti, nella loro ingenuità, ci trasmettono la pietà che ha sempre avvolto il mistero del Natale e quella semplicità che permette di intuirne la profondità attraverso la forza delle immagini e dei simboli.*

Nella varietà dei personaggi e degli elementi descrittivi che caratterizzano l'icona della Natività, ciò che colpisce anzitutto il nostro sguardo è un certo senso di gioia e di esultanza che la scena riesce a comunicare. «Ora gli angeli si rallegrano - scrive ancora Gregorio di Nazianzo -, ora i pastori sono abbagliati dal chiarore, ora la stella si dirige dall'oriente verso la sublime ed inaccessibile luce, ora i Magi si prostrano e offrono i loro doni». *Sembra che ogni elemento della natura sia coinvolto in un inno di lode a Dio e allo stupore dell'umanità rappresentata dai Magi e dai pastori non solo fa eco il canto degli angeli, ma anche la meraviglia della natura che così partecipa attivamente all'evento della nascita di Cristo. Tutto, cielo e terra, pare convergere in una singolare liturgia di lode e di offerta:* «Che cosa possiamo offrirti, o Cristo - canta un testo della liturgia bizantina - poiché ti sei mostrato sulla terra per noi come uomo? Ognuna, infatti, delle tue creature ti porta la propria testimonianza di gratitudine: gli angeli ti offrono il canto, i cieli, la stella; i Magi, i loro doni; i pastori, la loro meraviglia; la terra, una grotta; il deserto una mangiatoia. Noi invece, una madre vergine» *(Inno del vespro di Natale). Ci soffermiamo allora su questa scena centrale: la grotta, la Vergine, il Bambino.*

La scena è come racchiusa in un grande monte che si eleva per tutto lo spazio visivo. Nella sua maestosità, che si trasforma in uno spa-

zio in cui ogni elemento trova il suo posto, il monte rappresenta il luogo in cui avviene la manifestazione di Dio, la rivelazione del suo Volto e il dono della sua Parola: è la montagna messianica, «il monte del tempio del Signore […] eretto sulla cima dei monti […] il più alto dei colli» (Is 2,2). La montagna del Signore, avvolta di splendore, racchiude l'umanità ed il creato, unisce la terra ed il cielo, diventa dimora di Dio tra gli uomini. Ma questo monte è come squarciato da una grotta che mostra le viscere della terra. Nella struttura della composizione, così gioiosa e movimenta, questo spazio informe e senza luce ha qualcosa di inquietante. Certamente è la grotta in cui trova rifugio Maria incinta e nella quale partorisce Cristo. Ma, nello stesso tempo, questa grotta sembra quasi una ferita dolorosa nella terra, una ferita da cui proviene un grido, una ferita che attende di essere risanata. Essa quasi trasforma il possente monte in un arido deserto, screpolato e assetato: «Stillate dall'alto, o cieli, la vostra rugiada – canta un'antifona modellata sul testo di Is 45,8 - e dalle nubi scenda a noi il giusto; si apra la terra e germogli il Salvatore».

In questa icona i particolari che animano il paesaggio come pure le varie scene che raccontano l'evento fanno da cornice all'episodio centrale: la nascita di Cristo. Il Bambino, avvolto in fasce, è deposto in una mangiatoia che ha piuttosto le sembianze di un sepolcro. L'idea della morte e della sepoltura è suggerita anche dal modo con cui il bambino è avvolto nelle fasce: esse richiamano piuttosto le bende di Lazzaro mentre esce dal sepolcro. Il contrasto del bianco delle fasce con la tenebra che emerge dalla grotta aumenta questo richiamo alla morte come luogo in cui emerge la vita in tutta la sua forza: «Egli (il Cristo) è entrato nelle fauci - scrive Origene - e come Giona nel ventre del cetaceo ha soggiornato tra i morti, non perché vinto, ma per recuperare, quale nuovo Adamo, la dramma perduta: il genere umano. I cieli si inchinano fin nel profondo abisso, nelle profonde tenebre del peccato. Fiaccola portatrice di luce, la carne di Dio sottoterra dissipa le tenebre dell'inferno. La luce risplende fra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno vista» (*Origene, Commentario su s. Giovanni, in Origene, Commentaire sur saint Jean, (=Sources Chrétiennes 120) Paris 1966, p. 312.).*

Adagiata su di un manto rosso, in disparte, notiamo la Vergine. È

completamente avvolta nel maphorion, *il manto purpureo simbolo della divinità che riveste l'umile creatura. Le tre stelle ricamate sul manto simboleggiano la verginità della Madre di Dio. Solitamente non volge lo sguardo verso il Bambino, ma verso l'infinito quasi assorta nei suoi pensieri:* «Maria custodiva queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Maria custodisce 'queste cose' nel luogo in cui la Parola deve essere accolta e prendere radici. Ma nel cuore la Parola produce anche una ferita: «Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2, 34-35). *Nel cuore di Maria si opera una crisis attraverso la Parola: quella Parola che si rivela nella debolezza della carne e che rimarrà apparentemente sconfitta sulla croce. Nello sguardo assorto e pensieroso di Maria, quasi velato da tristezza, si rivela il passaggio che ogni credente deve compiere di fronte a Cristo. Lo scandalo della debolezza, il confronto con la parola della croce. Maria, e in lei ogni credente, già lo vive fin dall'inizio ponendosi coraggiosamente a confronto con un Dio che si rivela nella fragilità. Tutta la forza della fede di Maria, già contenuta in questo sguardo assorto e meditativo, si manifesterà ai piedi della croce: nella fede Maria saprà attendere ai piedi della Parola crocifissa.*

Nella scena centrale è evidente il contrasto che emerge tra il bambino avvolto in fasce e le dense tenebre che scaturiscono dall'antro

della terra. Attraverso questo accostamento tra la luce e la tenebra l'icona ci rivela il volto di Dio che siamo chiamati a contemplare in Gesù. L'elemento della tenebra e della morte è espresso dalla terra squarciata che lascia intravedere l'abisso del nulla, quella voragine di morte che si spalanca in mille modi di fronte all'uomo. Possiamo dunque cogliere in questo abisso una immagine di tutto ciò che risucchia la vita dell'uomo trascinandola in un vuoto senza fine: violenze, odio, le mille forme di egoismo, tutto ciò che sfigura la dignità umana, la schiavitù del denaro, la sete del potere, le varie idolatrie che intaccano il volto interiore dell'uomo, il peccato. È un abisso pieno di ambiguità, che crea paura e angoscia: ad esso nessuno vorrebbe accostarsi, ben sapendo di essere trascinato verso la morte. Ma paradossalmente questo abisso non appare vuoto: è abitato da una presenza, la presenza di un bambino, la presenza della vita proprio nel suo nascere, la vita nella sua forza fecondatrice. Il contrasto è sorprendete tanto da operare un capovolgimento: la vita dell'uomo dal nulla della morte, dal buio del non senso, viene aperta al dono della vita, perché è la Vita stessa che ha il coraggio non solo di accostarsi ad ogni abisso dell'umanità, ma addirittura di dimorare in esso.

Nella icona della Natività ci vengono rivelati i tratti del volto di un Dio che sceglie la via della debolezza per aprire all'uomo la via della vita.

Gesù ha percorso ogni abisso dell'umanità, tracciando un cammino di comunione con le realtà umane in tutte le loro espressioni drammatiche per aprirle al dono della vita. Attraverso Cristo, attraverso il suo mistero di incarnazione, passione e morte, espressione del dono di sé, la vita ormai abita il dramma del limite, del peccato, della morte. È come un chicco di grano nascosto sotto terra e che solo attraverso la morte porta frutto. Nulla dell'uomo è estraneo al Figlio di Dio; ma ormai nulla di Dio è estraneo all'uomo. Il credente è chiamato a collocarsi con Cristo negli inferi dell'uomo (ad avvicinarsi a quell'abisso che emerge dalla grotta ed entravi) per portare in esso la speranza della vita (il bambino avvolto in fasce). Questa visione del volto di Dio che l'icona del Natale ci trasmette sembra togliere un po' della gioia a cui siamo abituati in questa festa. Non è così: il volto di Dio che a noi si rivela nei colori e nei simboli dell'icona è un volto che ci dà consolazione, ci infonde speranza, ci illumina di gioia. Questa è la gioia del Natale, la gioia abitata dalla debolezza di Dio, l'unica vera forza nelle nostra vita. «Esiste una gioia - scrive Bonnhoeffer - che ignora del tutto il dolore, l'angoscia e la paura del cuore umano; essa non ha nessuna consistenza, può solo anestetizzare per pochi attimi. La gioia di Dio, invece, è passata attraverso la povertà della mangiatoia e l'angoscia della croce, per questo è invincibile, irresistibile. Non nega la miseria là dove c'è la miseria; ma proprio lì, al cuore di essa, trova Dio. Non contesta la gravità del peccato; ma è proprio così che trova il perdono. Essa guarda la morte in faccia; ma proprio lì trova la vita. Ecco, di questa gioia si tratta, ed è una gioia vittoriosa. Solo di essa ci si può fidare, solo essa aiuta e risana» *(BONHOEFFER D., Memoria e fedeltà, Bose/Magnano (Qiqajon) 1995, p. 128).*

Come stranieri e pellegrini
Sentieri per camminare insieme

«L'apostolo Pietro scrive la sua prima lettera a coloro che sono stranieri e pellegrini (cf Pietro 2,11). Nello stesso modo i monaci hanno da sempre compreso la loro condizione di viandanti, in costante ricerca del vero volto di Dio e del vero volto della persona umana. Se questa è la condizione del credente egli sa di non poter vivere il cammino da solo. Nella loro semplicità questi fogli desiderano essere il segno di un cammino condiviso»

COMUNITÀ MONASTICA «SS. TRINITÀ»
Località Pragaletto, 3 21010 Dumenza - VA
tel. 0332 517416 - fax 0332 573699 - monastero@monasterodumenza.it
www.monasterodumenza.it